

Alberto Geisser dimenticato e il cliché della biblioteca popolare

La storia delle biblioteche popolari in Italia si è sempre fatta adottando un pratico *cliché*: Antonio Bruni, a Prato, guarda caso nel 1861, ne fu il grande ideatore, che la retorica del tempo aiutò a ricordare come l'“apostolo” delle biblioteche popolari, ma la sua esperienza, tanto pubblicizzata da lui medesimo, ebbe alla fine un ben scarso seguito. Seguirono quarant'anni di buio quasi totale, in cui sembrò che nessuno avesse raccolto in Italia il seme del pioniere pratese. Finché a Milano, prima con la coraggiosa indagine di Osimo e Pagliari del 1903, poi con l'intervento di Filippo Turati e il lavoro assiduo e fortunato di Ettore Fabietti, la biblioteca popolare finalmente decollò ed ebbe un insperato successo. Salvo poi, e siamo alla fase conclusiva, il verificarsi di quella sorta di brutale appropriazione che il fascismo operò, dove la biblioteca popolare fu dapprima fagocitata, e poi letteralmente annullata in tutti i suoi connotati caratterizzanti.

In questa panoramica così preconstituita, qua e là aggiornata nel corso degli anni soprattutto nei riguardi di uno dei due suoi massimi esponenti, Ettore Fabietti, ma mai del tutto rivista e corretta nei suoi fondamenti, la “scoperta” di Alberto Geisser e il suo inserimento a pieno titolo e diritto nella storia delle biblioteche popolari in Italia ha un po' il senso, se non di una rottura, certo di una doverosa rivisitazione dell'intero processo critico sulla storia di queste istituzioni. E Alberto Geisser, insieme ad altre figure di bibliotecari, intellettuali e insegnanti, indubbiamente minori in questo contesto, ma non ignorabili, come Luigi Morandi, Vincenzo Garelli e Giuseppe Neri, è una tessera importante (ma forse importante è dire troppo poco) di un dibattito sulle biblioteche popolari del secondo Ottocento ancora lontano dall'apparire concluso.

Dimenticato da tutti, assente dagli indici di tutte le storie della biblioteca in Italia, senza alcuna traccia nemmeno nella mastodontica bibliografia del “torinese” Enzo Bottasso curata recentemente da Mario Piantoni, surclassato immeritabilmente dalla “scuola” milanese, che sorse solo una decina d'anni dopo, subì la sorte di chi voleva occuparsi di biblioteche senza essere bibliotecario, di chi si rivolgeva direttamente alla classe politica del suo tempo, facendone in seguito lui stesso parte, senza prima condividere i propri progetti di riforma con quei bibliotecari che, non possiamo nascondercelo, quasi sempre aborrivano (vedi il Fumagalli) i tentativi di svecchiare la biblioteca di conservazione, entro la quale si trovavano tutti ad operare. Un impegno di solidarietà, quello di Alberto Geisser, dispiegato a tutto cam-

po che poi, come sappiamo, prese anche altre strade, molto lontane, almeno apparentemente, da questo suo primo impegno a favore delle biblioteche. Può essere una delle ragioni di questo oblio, perché ciò che scrisse, oltre a ciò che fece, rimase all'interno di uno scenario tutto torinese (o al massimo piemontese), e non riuscì ad andare oltre. Senza considerare, beninteso, la scarsa propensione della letteratura biblioteconomica ad affrontare con ottica nuova la propria storia, un'ottica che ricerchi e studi le fonti documentali dei suoi protagonisti e delle sue principali istituzioni, e non solo rilegga i soliti testi, le solite bibliografie ragionate o quelle consigliate.

Ettore Fabietti aveva 17 anni quando Alberto Geisser scrisse *Deve Torino avere una biblioteca pubblica circolante?*, e i suoi interessi per le biblioteche, spinti e sollecitati da Filippo Turati, non tarderanno a farsi espliciti di lì a qualche tempo. Lo straordinario successo che arrise, meritatamente, all'esperienza di Fabietti, la storia che lui stesso ci ha scritto per giustificarne i suoi rapidi avanzamenti, si è sovrapposta con così totale e scrupolosa copertura sulla realtà pregressa, da offuscare, per non dire cancellare, le esperienze a lui contemporanee o di poco precedenti.

Se Alberto Geisser, e qualche altro in Italia, ne fosse stato in qualche modo la vittima sacrificale, perché il quadro generale non subisse smagliature, e certi primati non venissero messi più in discussione, lo potremmo sapere con un nuovo modo di fare storia delle biblioteche, con un'analisi davvero a tutto campo, e il convegno torinese del maggio scorso può esserne già una importante riprova.

Rimane però un senso di amaro in bocca nel capire quanto poco permeabili siamo alle esperienze che non provengono da un *milieu* “certificato”. Geisser, che in vita sua ha poi fatto il banchiere, ha scritto di economia e di servizi municipali, ha subito una sorta di strisciante ostracismo da parte di chi invece di quella schiera faceva senz'altro parte. E l'acquiescenza con cui è stata accettata la storia preconfezionata delle nostre biblioteche popolari, ha fatto il resto. Quando una maggiore frequentazione degli archivi (ma anche dei cataloghi!) di una tra le principali biblioteche torinesi, avrebbe potuto illuminare molto prima i nostri spesso consunti e consumati schemi storiografici.

Romano Vecchiet

Biblioteca civica “Joppi”, Udine
romano.vecchiet@comune.udine.it